

Antonia Inghingalo ha letto

## **Finché non saremo liberi<sup>1</sup>** di Shirin Ebadi

“La parola è un’ala del silenzio” scrive Pablo Neruda ed è questa l’immagine che resta in me dopo la lettura di un’intensa confessione/testimonianza di Shirin Ebadi, premio Nobel per la pace nel 2003 per le sue azioni in difesa dei diritti umani e a favore della democrazia in Iran.

La figura di questa donna avvocato è monumentale nella fermezza della sua narrazione quando racconta i passi compiuti per difendere i soggetti più vulnerabili, donne, bambini, dissidenti, minoranze, ma si rivela anche emotivamente coinvolta quando ripensa con infinita nostalgia, dall’esilio cui è stata costretta, alla dolcezza dei paesaggi della sua terra.

Particolarmente ferma e determinata appare poi quando con estrema coerenza esprime le sue convinzioni ideologiche e si schiera a favore della fede islamica di cui sostiene una corretta interpretazione.

Ancora più inossidabile appare quando viene messa in crisi nei suoi affetti famigliari, in una situazione in cui la polizia del regime ricostruisce delle prove che rivelano i tradimenti del marito, che conducono all’arresto dello stesso al fine di estorcergli una confessione forzata, e si indeboliranno le sue azioni con l’arresto di sua sorella e di un’amica avvocato.

“La storia dell’Iran è la storia della mia vita” ricorda Shirin Ebadi che, finché ha potuto, non ha mai voluto abbandonare il suo paese da quando, negli anni Ottanta, molti erano fuggiti a causa della guerra con l’Iraq, così come non ha mai lasciato l’Islam.

Nel corso della sua vita ha sempre operato in nome della giustizia, ha saputo creare un centro per i diritti umani, negli anni in cui era diventato sindaco di Teheran Ahmadinejad (che si era presentato come membro dell’Alleanza dei Costruttori dell’Iran Islamico), ha istituito un’associazione di cooperazione per lo sminamento, contribuito a una campagna internazionale contro le mine antiuomo, ha coordinato una comunità molto attiva di donne “Nobel Women’s initiative”, guidato proteste in piazza contro le leggi in vigore, contribuito alla campagna “Per un milione di firme” per la riforma di tutte le leggi discriminatorie soprattutto nei confronti delle donne, ha agito in difesa di comunità religiose come i Bahai.

Continuamente oggetto di controlli ossessivi e persecuzioni è stata costretta a chiudere il suo centro ed infine, dal 2009 dopo la vittoria alle elezioni presidenziali di Ahmadinejad (avvenuta nel 2005 con l’approvazione della guida suprema, l’ayatollah Ali Khamenei e confermato per i successivi cinque anni) è stata costretta a vivere all’estero.

Nel suo racconto appassionato riflette sulla situazione politica del suo paese, con l’orgoglio di chi riconosce tutta la potenzialità e la grandezza del suo popolo, è consapevole delle difficoltà economiche che l’Iran attraversa e del ruolo cruciale che potrebbe rivestire nelle relazioni internazionali, critica la figura di Rouhani, eletto alla nuova presidenza nel 2013, in cui erano state riposte le speranze di un cambiamento dopo la sconfitta di Ahmadinejad e denuncia la doppiezza e ipocrisia della sua politica.

Soprattutto non desiste dalla sua attività di propaganda e di battaglia legale riconoscendo l’importanza di costringere i tradizionalisti e i fondamentalisti e i conservatori alla ritirata.

La condizione delle donne in Iran continua ad essere drammatica e solo chi sceglie, forzatamente, la via dell’esilio ci permette ascoltare le voci del dissenso.

---

<sup>1</sup> Shirin Ebadi, *Finché non saremo liberi. Iran, la mia lotta per i diritti umani*, Bompiani, 2016